PER LE NOZZE DELLA NOBILE ANGELINA MARCELLO COL BARONE...

Francesco Dall'Ongaro

17

PER LE NOZZE

DELLA NOBILE

ANGELINA MARCELLO

COL BARONE

GIUSEPPE DEGLI OREFICI

290

VENEZIA, MDCCCXLI. TIP. DI GIO. CECCHINI E COMP.

AL NOBILE

ALESSANDRO MARCELLO

MIO CARO AMICO

Composi, non ha molti dì, questo Canto abbandonando la casa e l'orticello dove io ti riabbracciava reduce dalla Grecia. Di quell'orticello io ti promisi un fiore per le nozze della tua gentile sorella ANGIOLINA, *e non posso oggimai mandarti che questo, e la Ballata che segue anch'essa di umile argomento. Il povero dono non è una camelia, o una dafne, ma non per questo lo spregerai, chè l'illustre nascita, i titoli, e la dottrina non ti tolsero l'amore de' poveri ereditario ne' nobili Veneti. Onde io intendo che sia rendere doppio omaggio alla Sposa, raccomandando al suo cuore quelli che la Provvidenza ha fatto nascere non fortunati Sta sano.*

Trieste, 20 settembre, 1841.

FRANCESCO DALL' ONGARO

292

Digitized by Google

POVERI FIORI, POVERI CUORI.

294

Digitized by Google

I

Dunque ti lascerò, cheto recesso,
Dunque vi lascerò, poveri fiori,
E voi nudriti da quest'aer istesso
Delle prossime case abitatori!
Chi dal fragor della città sorgente
Mi salverà quando sarò lontano!
Forse in parte più amena e più frequente
Più caro albergo avrò cercato invano
Il mio breve orticel chi mi ritorna
Ornato d'ombra e di gentil verzura,
La rondinella sull'aerea gorna
L'edera fresca sull'antiche mura!
Non de' superbi qui mirai l'aspetto,
Ma proba intorno a me gente operosa,
Che, d'un pane contenta e d'un affetto
Sei dì travaglia e 'l settimo riposa

296

Povera gente, ma men trista assai
Di chi la sprezza e con pietà la vede,
Cui più veri i piacer, più miti i guai
Fa un'aura ancora dell'antica fede.
Care memorie di sì dolce nido,
Mi seguirete ovunque avrò dimora,
Mentre io vi lascio udirmi sembra un grido
Che mi richiami a salutarvi ancora

II

Amo la luce povera
Le povere rugiade
E la verzura languida
E 'l fiorellin che cade,
Trista ma fida immagine
Del povero mio cor!
Ivi educai la mammola
E la gentil pudica,
E la pallida ortensia
De' luoghi ombrosi amica,
Non la rosa purpurea
Che della gioia è fior.
Amo più che la porpora
De' grandi, i sozzi saj
E la furtiva gocciola
Che da' rabeschi gaj
Il ciel della mia camera
Coperse e colorì.

Digitized by Google

Non delle sale garrule
Il simulato riso,
Ma una ritrosa sillaba
E l'arrossar di un viso
E un canto solitario
Al tramontar del dì.

III

Quando sull'alba a respirar saliva
Le pure aure del ciel,
Ad uno ad uno intorno a me s'apriva
Ogni vicino ostel.

Col primo raggio del nascente sole
A me veniva allor
O un guardo o un riso invece di parole
Cui rispondeva il cor.

Eran fanciulle povere ai bisogni
Dannate ed ai sospir,
Cui la madre severa i rosei sogni
Non permettea seguir.

Dalle abbracciate coltrici balzando
Pallide e ignude ancor
Cogli occhi semichiusi ivan cercando
Il lor sognato amor.

Sulla chioma annodata in vaga forma
Lieve scorrea la man
Quasi cercasse accarezzando un'orma
De' cari baci invan.

Indi ripresi i compiti interrotti
Seguian l'opre di jer
E ad ogni punto unian delle lor notti
Un reduce pensier.

IV

Poveri cuori!
Passa ignorata la vostra beltà
O a prezzo d'or
La compra il ricco che amar non la sa.

Raro quaggiù
Al merito risponde la mercè
L'umil virtù
Calca il superbo come fior coi piè

Quando verrà
La fame e il gelo al minaccioso asil
Recederà
Le vostre treccie una cesoja vil

Il vostro crin
D'ignote fronti asconderà il pallor
A cui il destin
Negò bellezza e prodigò tesor.
Poveri cuori!

V

Ma gli occhi miei sdegnarono
I compri onori e la venal beltà
Anche nell'aule fulgide
Dove la noia e la superbia sta

Meglio un sorriso ingenuo,
Meglio de'vostri sguardi una carezza,
Che mendicar le grazie
Di chi v'applaude e nel suo cor vi sprezza

VI

Vile chi 'l sacro ingegno
E delle muse il suon
Disperde in uso indegno,
Offre a'codardi in don

Da voi da voi mi viene
Quest'aura ispiratrice,
Io canterò le pene
Del povero infelice.

» A lor tesori e gioie
A lor rimorsi e noie
A noi miseri un core
Ed un sospir d'amore,
E dopo il viver duro
Il premio e la giustizia
Del secolo venturo. «

VII

Io non a voi, voi non a me parlaste
E in tutti forse non taceva il cor –
Io vi lasciai però, voi mi lasciaste
Senza rimorso alcun, senza dolor.

Voi non leggeste nel pensier secreto
Del vostro malinconico vicin;
Forse pregaste Iddio ch'ei fosse lieto,
Forse invidia portaste al suo destin.

Di voi io seppi l'operoso ingegno,
Intesi il nome e della voce il suon,
Parole di pietà, grida di sdegno
E gemiti confusi alle canzon.

E in me stesso pensai, da quanti affetti
Freme l'aria percossa intorno a me!
Dio sa il cimento de' diversi detti,
Che il riso e'l pianto per sua gloria fè!

VIII

Domani un'altro viso
V'apparirà dinnanzi
Avido d'un sorriso,
O cupo ed insultante,
Una rival fors'anco
Più sfortunata o men;
Un cor digiuno o stanco,
O dittamo o velen

Poveri fior, qual mano
V'irrigherà dappoi!
Sopra qual petto estrano
Appassirete voi!
Addio bell'orto mio,
Addio poveri cuor,
Forse per sempre addio
Canzon, sorrisi e fior.

LA TORRE

DELLA

MADONNA DEL MARE.

BALLATA.

304

I

LA PARTENZA.

Salpa, salpa, spiega al vento
Randa, flocco, e scopamar,
È sereno il firmamento
L'aura invita al navigar.
Salpa, salpa, sopra l'onda
È la patria del nocchier;
Sopra un mar che non ha sponda
Il dominio del pensier.
Salpa, salpa, e ch'io non oda
Le querele del mio ben:
M'accorrà su queste proda
M'accorrà di nuovo al sen.

Di conchiglie e di coralli
Ornerò la sua magion,
Farà pompa ai patrii balli
Del mio core e del mio don.
M'ami intanto, e intanto anch'io
Benchè lungi l'amerò,
Sarà immenso l'amor mio
Come il mar che solcherò.
Sulla prua della goletta
Il suo nome impresso sta,
Freme il mar, ma lo rispetta
E toccar non l'oserà.
Resta, Annina, e la mia fedi
Racconsoli il tuo martir,
Benchè lungi io fermi il piede
Sarà teco il mio sospir.
Resta in pace, e tema alcuna
Non ti prenda de' miei dì.
Quando ingrossa la fortuna
Pregherai chi ognor t'udì.
Pregherem devoti e mesti
La gran Vergine del mar,
Io che fida a me tu resti,
Tu ch'io possa ritornar.
Ambidue composta un'ora
Guarderem la luna in ciel,
Tu dall'erma tua dimora,
Io da poppa al mio vascel

E nel disco luminoso
Leggeranno i nostri cor
La speranza del riposo
E le gioie dell'amor
Salpa, salpa, spiega al vento
Randa, flocco e scopamar,
È sereno il firmamento
L'aura invita al navigar.

II

LA TENTAZIONE.

Soffio da poppa secondo il vento
E presto il lido da lui sparì;
L'estremo vale, l'estremo accento
Volse ad Annina, che non l'udì
Corse la Grecia, corse la Spagna,
Nembi, nè scogli non lo turbar
Di porto in porto gli vien compagna
L'aura che spira dal patrio mar
Ma nembi e scogli tremendi meno
Son delle insidie che tende amor
Il bel garzone sovente in freno
Tener i moti dovea del cor
La bruna Greca lascio confusa
Che la sua mano sperò carpir,
Vide le grazie dell'Andalusa
Senza sorriso, senza sospir

Fida nell'alma stette l'immago
Di Lei che prima l'innamorò
Pensa lo sguardo pudico e vago,
Pensa l'affetto che lo bcò;
E quando l'orsa gli segna l'ora
U'a mezzo corso la notte sta,
Guarda la luna certo ch'allora
Un altro sguardo la fisserà.
Così veleggia, così fedele
Risolca l'onde del patrio mar,
Prima a Venezia piegò le vele
Indi a Trieste volea rivar.
Venezia bella, fido soggiorno
D'ogni lusinga, d'ogni piacer,
Chi nel tuo sen trovossi un giorno
Che non favelli del tuo poter?
L'aura che molce la tua laguna
Molle un influsso piove nel ~~cor,~~ fa
Là d'un ardente pupilla bruna
Provò Lisandro l'acre velen.
Era una notte tiepida e scura
Sparso di nubi vaganti il ciel,
E nella piazza sola e sicura
Movea la donna con l'infedel,
Movea posando la faccia immota
Alla sua spalla lungo il cammin
E del compagno l'aversa gota
Lambian le fresche trecce del crin.

Tace nell'ebro giovane infido
Ogni memoria del primo amor,
E intanto sopra l'opposto lido
A lui fedele batteva un cuor.
Quando repente dinanzi agli occhi
Dietro le guglie la luna uscì,
E dalla torre dodici tocchi
Lenti e sonori batter udì
Lascia la donna; scuotesi e sclama:
Addio Sirena, non m'arrestar!
Odo una voce che via mi chiama
E già la brezza si leva in mar.

III

IL RITORNO.

Sorge una torre antica
In mezzo alla città
Che lesa la nemica - ira non ha.
Quando la via compiuta,
La giunge a riveder
Da lunge la saluta - il pio nocchier
Perchè sotto alla volta
La Vergine del mar
Fu da gran tempo accolta, - ed ha un altar.

Con cento fiei e cento
Il popolo fedel
L'onora, ed un concento - innalza al ciel;
E là pendono voti
Che presso a naufragar
Promisero devoti - i marinai,
Là genuflessa, Annina,
Dacchè il suo ben partì
La sera e la mattina - óra così
Stella serena e fida
Del tempestoso mar
Come al partir, lo guida - al ritornar.
Sotto gli auspici tui
Mova sicuro il piè
La fè ch'io serbo a lui - conservi a me
Ben nel mio cor tu vedi,
Fa che non l'ami invan,
M'offra a'tuoi santi piedi - e core e man
Ma se la fè promessa
Dovesse mai tradir,
Spegni in quell'ora istessa - il mio respir. -
A quell'idea funesta
Sull'affannoso sen
Lasciò cader la testa, - e venne men
In mille sogni amari
Il suo pensier vagò
Su perigliosi mari - errar sognò.

Di grida alte e diverse
Udia sonare il ciel
Volse lo sguardo, e scerse - un navicel.
Contro un'ignuda arena
Diritto a romper va,
E sotto alla polena - un nome sta.
Un nome a lei ben noto
Scolpito in oro fin...
Ma non vedea piloto - entro quel pin
Lo chiama a tutta gola
Sopra un deserto suol,
Lisandro!... e la parola - uscir non vuol
Da una robusta mano
Sente afferrarsi allor,
E vuol fuggire in vano - al rapitor.
Ma nello sforzo orrendo
Il suo delir finì,
Si risvegliò piangendo - e trasalì
Tutto era sogno eccetto
La man che l'afferrò,
Al suo fedel sul petto - ella posò
Al suo fedel che il vento
Ebbe secondo e 'l mar
E giunto in quel momento - era all'altra

---

99 345 09

512

Google